LE·CANZONI DI·RE·ENZIO





Fu il venerdì, ch'era dolore e sangue
e la battaglia al Prato delle rose.
Bello era il tempo e tralucente il giorno.
Enzio era volto a dove nasce il sole.
Di là, l'altr'anno, sorgere una stella 1264
soleva, lunga, che parea selvaggia
del cupo cielo, e lo fendeva in fuga,
lasciando il segno come una ferita.
Tutte le notti dall'agosto al verno
sorgea, come una fiaccola di guerra
sur una torre, e sotto quella luce
nere apparian le torri di Bologna,
immobili, erte, le dugento scolte 180 [illegible]
veglianti intorno al re prigione.

Fu il venerdì della battaglia al Ponte
di Benevento. Enzio guardava al sole,
il re vedeva l'Asinella acuta,
la rossa torre sulla via di Roma.
Per là nel verno il conte di Monforte
coi maliscalchi e cavalier di Francia,
avea stradato. Allor già verno, è ora
fin di ferraio; ora in Campagna e Puglia
che avvien di voi, leoni di Soave?
Ora in Palagio i sedici custodi
sparsi per l'aula seguono con gli occhi
il re pensoso. Egli ode nella strada
la cantilena lunga d'un giullare
e un aspro suono di vivuola:

Sale Ulivieri e guarda a giù dal monte,
guarda la valle piena di grandi ombre.
Rumor di contro viene dalle forre,
rumor di zampe sopra secche fronde.
Muli e cavalli fiutano altre torme
lì dirimpetto, e rignano all' odore.
Schiarisce il giorno, son le nubi rosse.
Suonano i corni, squillano le trombe.

AOI?

Guarda Ulivieri, guarda nella valle.
Quanti elmi al sole, quante spade e lancie!
Gli osberghi d'oricalco hanno le frangie:
bandiere al vento, rosse azzurre e bianche.
I gonfaloni pendono dalle aste;
le punte su razzano come fiamme.
Son tante schiere, ch' e' non può dir quante.
Giammai non vide sforzo così grande.

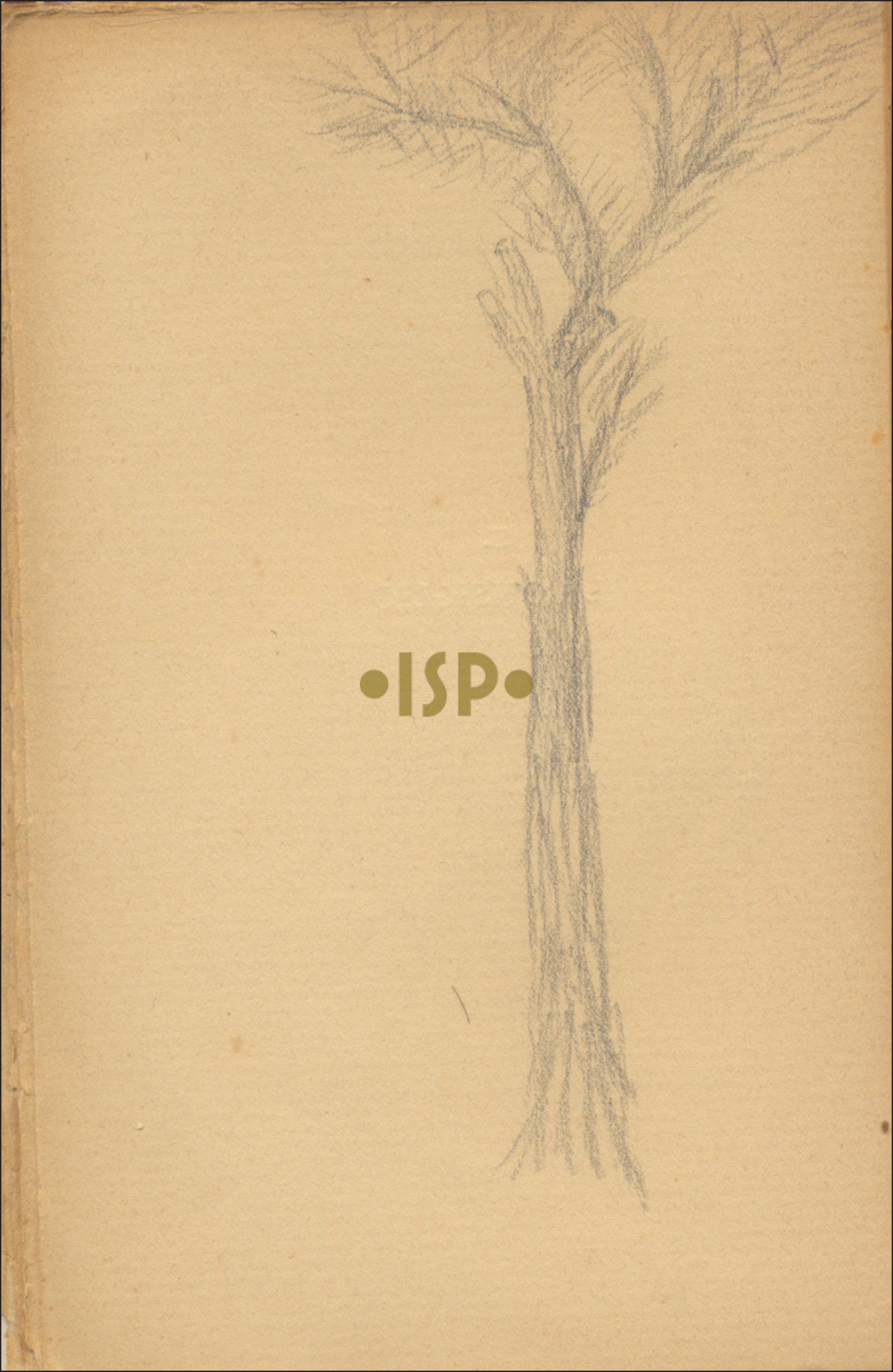
AOI 2

Scende Ulivieri, e conta ai Franchi tutto.
« Più grande sforzo mai non fu veduto.
Son mille e mille, e hanno osbergo e scudo;
hanno allacciato al capo l' elmo bruno;
dritte le lancie, i verrettoni in pugno.
In campo state e Dio vi dia virtù! »
Dicono i Franchi: « Abbia chi fugge, lutto.
A morir qui non mancherà nessuno ».

AOI 2

* * *




•ISP•
191



Ascolta il re: sobbalza come in sogno.

Sta l'arcivescovo alto sur un poggio.
Nero il cavallo, con la bava al morso.
Alza la mano, e chiama i Franchi a pruovo,
e dice a tutti un suo sermon divoto:
« Avete a fronte l'oste d'un re moro:
battaglia avrete in cui morire è buono:
chi sparge il sangue, in cielo è suo ricolto! ».
Di sella i Franchi sono scesi al suolo;
a Dio mercede pregano in ginocchio.
« Per questa croce ch'Egli portò in collo,
io d'ogni colpa in nome suo vi assolvo ».

« Oh! questo » Enzio re pensa, « non avviene
nel campo tuo, biondo e gentil fratello! ».
Nell'altro, in vero, il vescovo d'Alzurro
passa sopra le schiere inginocchiate,
eretto passa sul destrier suo falbo,
benedicendo con la man di ferro,
a tutti colpa perdonando e pena...
« Quei tra fiamme e voi tra i santi fiori! »
E frati bianchi con la croce rossa
vanno tra i cavalieri e tra i ribaldi,
dando a lor caute voci il cavo orecchio,
porgendo sulle lingue a gli sfregiati
o filo d'erba o foglia d'oleastro...
« Ti do per penitenza: Uccidi! ».

I Lancia sono intorno a re Manfredi.
« La gente aspetta di messer Currado! »
dicono; ma l'astrologo dal libro
pieno di stelle, dove egli ode assorto
lieve stridire i neri vispistrelli,
alza la testa, e grave dice: « È il punto ».
E il re soggiunge: « Usciamo fuori a campo!
Due re son troppi per un regno solo ».
E il figlio dello imperator di Roma
fa tre battaglie delle sue masnade,

lunga fluisce. Oh! come al fresco vento
si svincolava al modo d'una fiamma,
sulla galea, nel mar della Meloria!
Come, in cospetto dell'imperatore,
guidava i cavalieri a Cortenuova
contro il carroccio di Milano!

Siede re Enzio con la fronte in mano.
O Enzio amico bella gioventù!
Egli non parla, e i sedici custodi
pensano anch'essi a sedici anni addietro.
Salgono in vano fabbri e zavattieri.
Tocca non è la torta del Comune.
Suonano qua e là da' battifredi
or fioche or chiare tutte le campane.
Passa la trecca, passa il pesciaiuolo,
la merce sua cantando ognuno a prova.
Vengono, a frotte, ai portici le donne,
quando si sforna, a comperare il pane.
A quando a quando ora su questa torre
ora su quella tubano i colombi.
E s'ode ancora il canto del giullare
già rauco e un aspro suono di vivuola.
Ma Enzio sente in cuore una battaglia

Rollando ha messo l' olifante a bocca,
forte lo prieme, a gran virtù vi soffia.
Il sangue sprizza e dalle labbra cola.
Son alti i monti, alta la voce vola.
A trenta leghe l' eco ne rimbomba.
L' imperatore ode la voce lunga.
« Suon di battaglia! » mormora, ed ascolta:
« se non è tuono che tra i monti corra ».
Raccoglie a sè le briglie, nè più sprona.
Tien alto il capo, e lento, al passo, inoltra...

AOI

« O trista voce! » pensa il re prigione.
« Che non cavalco per le bianche strade
di Lombardia con Ecellino e Buoso? »
Pensa, e il suo cuore è come onda nel mare,
nel mare intorno a Montecristo e il Giglio,
quel tre di maggio... « Or sono sì distretto! »

Rollando mette ancora le due labbra
all' olifante, e suona con ambascia.
Dal collo gonfio il chiaro sangue salta.
Son alti i monti, passa la voce alta.
A trenta leghe il suono ne rimbalza.
L' imperatore ode la voce chiara.

« Se non è tuono, se non è valanga,
è la mia gente, questa, che ha battaglia ».
Ferma il cavallo, sosta in una landa.
Sul capo suo palpita l' orifiamma...

AOI

« Che avviene là? » domanda Enzio. Nessuno
sa, là nel regno, dei due re, che avvenga.
Il giorno cade, e il sole tinge in rosa
la torre al sommo, che prigione ei prima
vide lanciarsi su nel cielo azzurro,
venendo dal Castel d'Unzola.

Rollando prende tutta la sua lena:
nell' olifante con furor l' avventa.
La fronte crepa, scoppiano le tempia.
Son alti i monti; ma la voce immensa.
La voce va, nell' alto ciel dilegua,
passa all' imperatore sulla testa.
Non è valanga, è altro che tempesta!
Ei fa sonare tutti i corni a guerra.
Volge il cavallo, volge a lei la schiera.
« Rollando chiama! Uomini, all'arme e in sella! »

AOI

* * *



E suona la campana del Comune
a tocchi radi. Ella è sonata a soga.
Buon artigiano, cessa l'opra: è notte.
Uomo dabbene, torna a casa: è buio.
Il bevitore esca dalla taverna.
Chi giuoca a zara, lasci il tavoliere.
Uscite, o guaite, per veder se alcuno
va per la terra senza lume o fuoco.
Affretta il passo, o peregrino, e trova
qualche uscio aperto, ove tu chieda albergo.
Ora in palagio tuonano le porte,
i catenacci stridono e le chiavi,
serrando il re. Poi tace ultima anch' essa
la lunga lugubre campana.

Ma Enzio ancora ode sonare il corno
della gran caccia, dalla Valle rossa.
Di sangue tinti sono l'erbe e i fiori.
Giacciono i morti, i morti dell'impero,
giacciono, chi sul dorso, chi sul petto,
tra i neri massi, a piè dei neri pini.
Tre volte suona l'olifante, e chiama.
È la vigilia della tua vendetta:
chi ha mal fatto, non lasciar che dorma:
ritorna, imperatore magno!

Oh! egli udì; l'imperator ritorna.
S'ode la vasta e lunga cavalcata.
Viene tra gli alti tenebrosi monti,
per grandi valli e grandi acque correnti.
Avanti e dietro suonano le trombe
a rincontrare in alto l'olifante.
Non ha tra lor chi non si dolga e pianga.
Sul calpestìo risuona e sulle trombe
il pianto, come in mezzo all'acquazzone
le raffiche dell'uragano.

Sono alti i monti, gli alberi molto alti.
La Valle è piena di rosai selvaggi.
La notte è chiara: è chiarità di luna:

tremano gigli nella rossa Valle.
Presso ogni morto è fitta la sua spada,
la spada sua con l'elsa fatta a croce.
Stanno riversi con le braccia in croce:
è nato un giglio in bocca d'ogni morto.
Ognuno ha il giglio, a ciò tu li conosca:
ritorna, imperatore santo!

Viene. Non è ancor giorno nè più notte.
Splendono già le punte delle lancie,
lucono gli elmi, brillano gli osberghi,
elmi ed osberghi e scudi pinti a fiori.
Si vedono ondeggiare i gonfaloni
appesi all'aste, rossi azzurri e bianchi;
su tutti i gonfaloni è l'orifiamma,
quella che un giorno si chiamò Romana.
Tutti a cavallo i popoli del mondo:
in mezzo a loro è Carlomagno.

L'imperatore! Ha conti e duchi intorno,
vescovi armati, con le mitrie d'oro.
L'imperatore ha gli occhi al sol levante,
l'arcangelo gli dice, Ave! all'orecchio.
È bianco, è vecchio di cinquecento anni;
la barba in fiore ha stesa sull'osbergo.

Finisce
la Canzone dell'Olifante,
la terza delle Canzoni del re Enzio,
composta da Giovanni Pascoli
adornata da Alfredo Baruffi
edita da Nicola Zanichelli,
il MCMVIII nel mese
di maggio

NOTE



•ISP•